

.....CHI CERCA UN AMICO

Di Camilla Cattivelli

Chi cerca un amico.....lo trova sull'autobus

Lo sguardo di Nelson Satana quel giorno era particolarmente malinconico e triste.

Si muoveva lentamente intorno al bancone della reception e sembrava non vedere le persone che gli stavano vicino e nemmeno ascoltava chi gli chiedeva informazioni riguardo all'hotel piacentino dove lavorava finché il direttore lo riprese quasi urlando.

«Scusi, scusi», farfugliò sconsolato, accorgendosi che una lacrima stava spuntando e lui inutilmente cercava di reprimerla.

«Meno male che oggi hai terminato il tuo anno, ma bada a ciò che fai, altrimenti non ci sarà più posto per te!», tuonò minaccioso il direttore.

«Non posso più andare più avanti così» pensò Nelson; si sentiva stanco e nostalgico, pervaso da un senso di solitudine e malinconia che gli toglieva lucidità.

Prese le sue cose ed uscì dall'hotel, che in quel momento gli sembrava una prigione; all'ingresso notò un biglietto dell'autobus che probabilmente era caduto a qualcuno. La hall era deserta e dopo essersi guardato intorno lo prese e pensò di utilizzarlo per andare verso casa, dal momento che si sentiva così debole.

Si avviò lentamente verso la fermata dell'autobus, pensando a quanto gli mancava il suo Kenya e perché mai era venuto in Italia. C'era poca gente in città essendo ormai quasi sull'imbrunire ed il senso di vuoto lo pervase ancora di più. Di sera a Malindi, dinamica e movimentata città del Kenya, c'era sempre traffico e caos, forse fin troppo, ma non mancava la possibilità di incontrare e parlare con qualcuno, gli autobus rampavano di persone, non erano così comodi, ma almeno era presente il contatto umano; contrariamente, nella buia città di Piacenza nessuno ti guardava e si sentiva la diffidenza della gente. Quella sera alla fermata si trovava un gruppetto di persone di colore e qualche cinese e Nelson si sentì rincuorato. L'autobus stava arrivando ed era vuoto. Nelson salì, si sedette e scambiò un sorriso con le altre persone.

«Hello», gli disse uno, «where are you from?» e Nelson prontamente rispose «Kenya, hakuna Matata»: iniziarono una fitta conversazione tra di loro. Nelson, che aveva una gran voglia di parlare, raccontò che era venuto in Italia poco fa pensando di fare il direttore di staff in un grande hotel, seguendo cioè il mestiere intrapreso in Kenya, ma era finito a fare le pulizie e a portare i bagagli. Si era fatto rapire da un turista che aveva lasciato la sua famiglia con cui ora aveva pochi contatti e raramente incontrava altri kenioti, perché in

genere preferivano le grandi città. Lui viveva in un piccolissimo appartamento con cinesi, senegalesi ed indiani che andavano e venivano senza stabilità, così non poteva intrecciare amicizie con nessuno. L'autobus, ora simile quasi ad un salotto pervaso dalle chiacchiere e dalle risate dei ragazzi, vibrò dalla voce di uno di loro che intonò una canzone di una nota compositrice sudafricana, ritmica e melodica, e tutti sottovoce si unirono a lui picchiettando le mani sui sedili come se fossero tamburelli. Il gruppetto era tranquillo e sorridente, non c'era nessuno sull'autobus che nell'occasione si era trasformato in un piacevole luogo di ritrovo e l'atmosfera gradevole che regnava all'interno non consentiva l'autista di interromperli. L'autobus continuava la sua corsa senza fermarsi, perché lungo il tragitto non c'era nessuno che doveva salire e proseguì fino al capolinea. L'autista fermò l'autobus e li richiamò bruscamente all'attenzione: «La corsa è finita: ragazzi, cosa fate?»

Si guardarono e scoppiarono in una risata esuberante poiché erano tutti lontano dalla meta.

«Hakuna Matata, non c'è problema», risposero e scesero dall'autobus incamminandosi verso la loro meta.

«Volete un passaggio?», chiese l'autista, «devo portare l'autobus in deposito e vi posso lasciare lungo il percorso.»

Si guardarono tra di loro quasi increduli della gentilezza e cordialità e non esitarono ad accettare la proposta: salirono infatti sul mezzo che aveva terminato il suo servizio. Nelson finalmente si sentiva rincuorato e sollevato, la città non gli sembrava più così ostile e straniera e pensava come l'incontro ad una fermata dell'autobus, un comune mezzo pubblico, fosse stata una occasione per rallegrare la giornata così triste e buia. Da una fermata all'altra il suo umore era cambiato; grazie a quell'incontro aveva avvertito il contatto umano e assaporato la disponibilità ed affetto degli altri. Guardando dal finestrino vide un bel cartello pubblicitario con la grande Marylyn ed una scritta "BUS STOP". Sorrise e pensò che, anche senza Marylyn, il bus è una grande invenzione!!!